

# “L’esperienza cristiana del morire: come viverla e celebrarla”

Relazione di don Piero Rattin  
26 novembre 2014

Tra tutti gli argomenti affrontati in questi incontri credo che questo richieda più degli altri un confronto con dei dati che vanno aldilà della mia esperienza e di una mia riflessione personale: se mi limitassi a dire come la vedo io, sarebbe piuttosto povero e parziale quello che ne vien fuori. “L’esperienza cristiana del morire: come viverla e celebrarla” è un tema che richiede si facciano riferimenti con la tradizione, con la sensibilità e la cultura di oggi, e con le indicazioni della Chiesa al riguardo (anche per quel poco o tanto di novità che contengono).

Per questione di logica e di chiarezza, quello che dirò lo pongo sotto tre voci che stanno in successione cronologica: il *prima* della morte – il *durante* – e il *dopo*.

## *Prima della morte*

Vorrei iniziare riportando alcune riflessioni o provocazioni di Enzo Bianchi, priore di Bose, che un anno fa’ scriveva su *Avvenire* di queste cose con una certa regolarità. Ecco cosa diceva sul come affrontare cristianamente la morte nella cultura del nostro tempo.

«*Oggi la morte è rimossa, è diventata l’unica realtà concretamente «oscena», che non deve cioè essere vista, contemplata, considerata. Non è un caso che anche il vocabolario della morte sia poco frequentato. Si ha una sorta di ritegno a parlare di «morto, morte»; si preferisce dire: «Se n’è andato. È passato di là. Non è più con noi»... (E’ significativo che anche l’unzione degli infermi venga ancora chiamata “estrema unzione” e che spesso venga chiesta dai familiari quando ormai il malato ha perso conoscenza: “perché se no si spaventa”, si dice). «Ma ciò che appare follia è il fatto che, accanto a questa rimozione della morte, avvenga la sua spettacolarizzazione nei mezzi di comunicazione». Io non perdo molto tempo davanti alla TV, ma è impressionante constatare con quale disinvoltura e atrocità la morte (la morte violenta) domini ormai nell’ambito cinematografico, in stretta sintonia con la fantascienza dell’orribile. «Probabilmente, mettendo in scena la morte, ci si illude di esorcizzarla, di allontanarne l’eventualità. Poi magari capita che viaggiando in autostrada si rallenta per guardare gli effetti di un incidente e vedere le vittime».*

Ecco, questo è lo sfondo di sensibilità, il retroterra culturale, sul quale si pone la nostra riflessione di questa sera: “L’esperienza cristiana del morire: come viverla e celebrarla”. E’ su questo sfondo che possiamo e dobbiamo recuperare certi dati irrinunciabili della grande tradizione cristiana. Se questa tradizione ha sempre dedicato particolare considerazione all’esperienza del morire non è perché il cristianesimo è una religione *funeraria*, ma perché è una fede esperta in umanità, e lo è soprattutto perché di questa umanità non tralascia la scadenza più oscura e imbarazzante: la morte, appunto.

A dire il vero – e per dovere di onestà – va premesso che una certa familiarità con il pensiero del morire non è affatto monopolio della Fede biblico-cristiana. Già il filosofo Platone – qualche secolo prima di Cristo - parlava della necessità della *meléte thanátou* (Fedro 81a), dell’«esercitarsi a morire». E non sono mai mancate né in passato né ai nostri giorni testimonianze d’individui – d’altre religioni o anche semplicemente agnostici – che hanno saputo affrontare la morte con dignità e padronanza di sé. La tradizione cristiana ha pensato e indicato in cosa può consistere questo familiarizzarsi con l’idea del morire.

## Il nostro ultimo atto di obbedienza

Un primo dato che occorre riprendere nella sua perenne validità è quello che vede nella morte non un'esperienza inevitabile da subire, ma un atto da compiere in coscienza e libertà. Quest'idea dell'atto da compiere E.Bianchi la riprende – credo – da K.Rahner, il grande teologo del secolo passato.

*«Per un cristiano la morte non può essere un evento passivo: non è in sintonia con la fede l'idea del lasciarsi morire, ma è possibile fare di quell'evento finale, al quale non si sfugge, un atto personale. Nella fede, forse anche con molti dubbi e nell'angoscia, occorre poter dire al Signore: "Padre, quella vita che tu mi hai dato e per la quale ti ringrazio, te la rendo puntualmente, te la offro in sacrificio vivente (cf.Rm 12,1), affidandomi alla tua misericordia". E' così che la morte diventa un atto, è così che si muore nell'obbedienza».* San Paolo parla dell' "obbedienza della fede", cioè di un'adesione a Dio motivata dalla fiducia e quindi liberamente accettata. Ebbene, per un cristiano questa è l'estrema possibilità di «obbedienza della fede» (Rm 1,5; 16,26), in tal modo non solo afferma di credere nella misericordia infinita di Dio ma lo fa, lo attua.

*«Certo, per far sì che questo sia possibile, occorrerebbe che chi è nella malattia fosse avvertito (se lo vuole), della sua situazione di uomo o donna giunto al termine della vita. Operazione delicata questa, non c'è dubbio: non va fatta sempre, in ogni caso e per tutti; ma se c'è nella persona una certa maturità di fede, e quella persona morente desidera essere consapevole dell'incontro ormai prossimo con il suo Signore, allora sì: va fatta. È in questa fede che l'uomo confessa di non essere proprietario della propria vita, di non decidere lui la propria fine, ma di accoglierla rimettendo a Dio il suo respiro, il suo spirito (cf.Sal 31,6; Lc 23,46)».* Va fatta questa operazione delicata (quando ci sono le condizioni che ho appena detto) anche per rispetto alla dignità della persona: non sono qui a vagheggiare le situazioni del passato, quando un genitore morente aveva attorno a sé tutti i suoi figli e faceva loro le ultime raccomandazioni... Ma è comunque questione di dignità potersi congedare dalle persone care con la consapevolezza di ciò che sta accadendo, invece che abbandonarle di soppiatto come chi fugge nella notte per non farsi vedere. E oltre che questione di dignità per chi parte, è anche questione di rispetto, di amore, direi, per chi resta. *«Al cristiano che muore non è chiesto di soffrire e tantomeno di accogliere i patimenti fisici come se fossero voluti da Dio. Per questo occorre che le sofferenze fisiche gli siano il più possibile evitate, in modo che possa vivere la malattia e la morte continuando ad amare chi resta e accettando di essere a sua volta amato».*

## Parti... Va' dove sei atteso...

A fare della morte un atto la tradizione cristiana ha contribuito – e tuttora lo fa – invitando chi sta accanto al malato ad un accompagnamento orante e umano nello stesso tempo. Queste due caratteristiche erano evidenziate bene in quella testimonianza della nipote del Card. Martini che è stata letta in uno degli incontri precedenti: l'ultima notte del morente era trascorsa con letture dalla Bibbia, mentre i presenti si alternavano nel tenergli la mano. Questo stile di accompagnamento non è affatto monopolio dei cardinali, ma è ciò a cui ogni cristiano ha diritto. La tradizione ha sempre parlato a tale riguardo, e parla tutt'oggi, di *raccomandazione dell'anima*, offrendo anche suggerimenti, letture, invocazioni, testi di preghiera adatti. Uno di questi – il più classico e di antica tradizione – suona così: "Parti, anima cristiana da questo mondo, nel nome di Dio Padre che ti ha creato, nel nome di Gesù Cristo che è morto per te sulla croce, nel nome dello Spirito Santo che ti è stato dato in dono... La tua dimora sia nella pace della santa Gerusalemme, con la Vergine Maria, gli angeli e i santi...". L'attimo stesso della morte è accompagnato da quest'altra invocazione: "Venite, santi di Dio, accorrete, angeli del Signore. Accogliete la sua anima e presentatela al trono dell'Altissimo. Ti accolga Cristo che ti ha chiamato e gli angeli ti conducano con Abramo in paradiso".

Forse suonano strane queste espressioni ai nostro orecchi, anche perché le circostanze in cui si muore non sono più quelle di una volta. E' vero che per la maggior parte dei casi si muore in ospedale, ma non è diventato ancora troppo raro il poter morire in casa (cosa che si addice

certamente meglio alla dignità della persona... e che oggi le aziende sanitarie stesse son portate a favorire, se non altro per ragioni economiche come ben sappiamo). Non regge in ogni caso la motivazione che oggi è difficile trovare un prete o un frate disponibile a intervenire per accompagnare con la preghiera chi muore: per pregare “accanto” non è necessario essere preti o frati, ogni cristiano che crede (non in modo formale) è abilitato a farlo.

### **Durante, cioè nei giorni della morte**

Anche per la celebrazione della morte la tradizione cristiana contempla momenti diversi che possono essere animati da un prete, da un diacono, o anche da un laico abilitato a un tale compito (la presenza del laico – uomo o donna che sia – è cosa scontata nelle Comunità dei paesi di Missione, ma non passerà molto tempo che diventerà prassi abituale anche da noi).

### **Nella Pasqua del Signore. Come famiglia di Dio.**

La Chiesa italiana ha predisposto da poco un cosiddetto “Nuovo Rituale” che offre una grande varietà di testi di riflessione e di preghiera per tante situazioni diverse di morte, ma soprattutto offre indicazioni pastorali sul come atteggiarsi in tali circostanze. Il principio fondamentale che sta alla base di qualsiasi celebrazione cristiana, in ogni caso, è la dimensione comunitaria: come il venire alla luce – celebrato nel Battesimo – è evento che coinvolge tutta la Comunità, analogamente anche il morire è un fatto che non può rimanere estraneo alla Comunità: la Fede – che impregna tutte le esperienze della vita – la si vive insieme. Altro riferimento irrinunciabile è quello alla Pasqua del Signore: questo caratterizza tutte le celebrazioni cristiane della morte. Ed è ovvio: se già il Battesimo è partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo - e poi tutta la vita nel suo evolversi – anche la morte è da celebrare in questa prospettiva: è partecipazione piena e definitiva alla Pasqua del Signore.

Su questo sfondo si colloca la celebrazione di preghiera in casa del defunto, o in chiesa (tradizione che abbiamo ereditato dal passato come sappiamo: può trattarsi del rosario, oppure di una celebrazione della Parola) e che – guarda caso – anche nei paesi del nostro Trentino è sempre stata guidata da laici.

Il nuovo rituale della Chiesa italiana prevede un momento di preghiera anche per la chiusura del feretro in presenza dei familiari: occasione che non di rado è carica di emotività anche straziante, motivo per cui – per chi crede – è importante poter lenire il proprio dolore con le parole della Fede.

La celebrazione del funerale soprattutto deve avere chiaro il contrassegno pasquale: sia nei segni che si compiono, sia nelle letture bibliche, nelle preghiere, nei canti. Ogni tanto val la pena richiamare il significato dei gesti: quel segnare il feretro con l’acqua santa (che molti fanno senza sapere cosa voglia dire) è richiamo al battesimo, cioè a quella dignità di figli di Dio che non verrà mai meno, neanche con la morte. L’incenso (che oggi è di moda bruciare anche per profumare il salotto o il soggiorno di casa) sta a dire che quella persona è destinata non a scomparire nel nulla, ma alla risurrezione.

Da noi è prassi celebrare i funerali nel contesto dell’Eucaristia (almeno nelle Parrocchie): non è detto che debba essere sempre così, anzi, in futuro questa prassi dovrà essere senz’altro riveduta. Del resto, non di rado una degna celebrazione della Parola è preferibile a certe messe tirate giù di fretta e con scarsa partecipazione (se n’è parlato anche nella recente assemblea sinodale tenuta la scorsa settimana).

E’ invalsa la consuetudine di far seguire alla celebrazione interventi di saluto e di commiato di vario genere: da parte di familiari, di amici, di colleghi di lavoro... Consuetudine senz’altro da rispettare, perché se è vero che la fede impregna tutto ciò che è umano, è anche giusto che ciò che è autenticamente umano possa entrare nelle celebrazioni della fede. Occorre tuttavia anche saper discernere con atteggiamento critico: interventi di questo genere – nel contesto di una

celebrazione cristiana della morte – non devono in alcun modo oscurare la prioritaria importanza della Parola di Dio, dell’annuncio del Vangelo. Se pure è da capire che il tasto dell’emotività oggi sia quello che risuona più facilmente, non si deve dimenticare che mai come al giorno d’oggi proprio le parole dell’emotività passano e si scordano facilmente. Certi interventi ai funerali sono spesso ripetitivi, retorici, pieni di enfasi e interrotti da frequenti singhiozzi che, oltre a non permettere una corretta recezione dal semplice punto di vista uditivo, suscitano nei partecipanti reazioni che ondeggiavano tra l’insofferenza e lo strazio. Dare forma corretta ai sentimenti è opera delicata. E’ anche vero, peraltro, che la nostra liturgia è a volte “anaffettiva” e le preghiere che la esprimono non sempre aiutano a dare voce ai sentimenti. Ma che in una celebrazione cristiana si applaude alle parole dell’emotività che, se pure autentiche, passano e si dimenticano presto, a scapito delle parole del vangelo che invece non passeranno mai, è cosa che suscita quantomeno qualche perplessità.

### **Ceneri al vento, in casa, o al camposanto?**

E’ invalsa al giorno d’oggi, quale alternativa all’inumazione o sepoltura, la prassi della cremazione. Anche su questo occorre fare chiarezza. E’ noto che la tradizione cristiana si è sempre opposta alla prassi della cremazione... fino a cinquant’anni fa’. L’opposizione in antico era motivata dalla fedeltà alla consuetudine ebraica che ha sempre rifiutato la cremazione, sia per la sua tipica visuale antropologica che non separa mai la persona dalla sua corporeità (e quindi ritiene meno disonorevole la sepoltura che non l’incenerimento), sia per distinguersi dalle culture pagane dell’antichità (quella romana compresa) molte delle quali la praticavano abitualmente. I padri della Chiesa, in ogni caso, avevano chiarito che l’eventuale incenerimento del cadavere non limita in nessun modo l’onnipotenza di Dio nell’operare la risurrezione. Negli ultimi secoli più vicini a noi l’opposizione della Chiesa alla cremazione era motivata anche dalla volontà di contrapporsi alla propaganda cremazionista, fortemente sostenuta dalla massoneria.

Ragioni di ordine pastorale (legate soprattutto a culture asiatiche), in tempi recenti hanno indotto la Chiesa a rivedere la sua tradizionale opposizione: pur riaffermando la preferenza per la prassi dell’inumazione o sepoltura, ha esplicitamente riconosciuto ai cristiani la liceità della cremazione, a condizione che non sottintenda il disprezzo o il rifiuto della fede nella risurrezione. Tale prassi si va diffondendo anche da noi e, non solo per motivazioni legate a scelte personali, ma anche per ragioni di ordine semplicemente economico, le quali – soprattutto in tempi di crisi come i nostri – non possono essere ignorate neanche da parte della Chiesa. Quel nuovo rito delle esequie di cui parlavo dedica molta attenzione a questa prassi, e anche opportuni suggerimenti e chiarificazioni.

Alcuni dati a questo riguardo:

oggi in Italia circa 85.000 persone ogni anno decidono di farsi cremare per essere sepolti nei cimiteri, oppure sparsi nell’aria, su una montagna, in fondo al mare, dentro le case. A Roma ogni anno oltre 5.000 persone – una su tre – chiede la cremazione, che costa 390 euro per i residenti, a fronte del costo medio di un loculo in concessione trentennale che è di 2.000 euro (la concessione per un’area da riservare a tomba di famiglia varia dai 6.000 ai 25.000 euro). Non occorre nemmeno aggiungere che, in tempi di crisi economica quali sono i nostri, è più che comprensibile che molti ricorrono a questa prassi (pur con il rischio che, a lungo andare, a perderne sia il dovere del rispetto e della dignità dei propri morti).

E’ invalso anche il costume della dispersione delle ceneri. A tale riguardo, la legge approvata dal parlamento italiano prevede la possibilità, già stabilita dalle legislazioni di diversi paesi in Europa, che le ceneri del defunto siano disperse in natura o conservate in luoghi differenti dal cimitero, ad esempio nelle abitazioni private. Lascia liberi i parenti di gettare al vento le ceneri, purché a cento metri dalla riva dei laghi; in montagna a 200 metri dai luoghi abitati; in mare ad almeno mezzo miglio dalla costa.

La questione, è ovvio, provoca un certo imbarazzo nella Chiesa. Proprio in quel *Rito delle esequie* di cui parlavo, si afferma: «*La prassi di spargere le ceneri in natura, oppure di conservarle in altri luoghi diversi dal cimitero, come, ad esempio, nelle abitazioni private, solleva molte domande e perplessità. La Chiesa ha molti motivi per essere contraria a simili scelte che possono*

*sottintendere concezioni panteistiche (Dio si identifica con tutte le cose: panteismo) o naturalistiche (ritorno alla natura). Soprattutto nel caso di spargimento delle ceneri o di sepolture anonime si impedisce la possibilità di esprimere con riferimento a un luogo preciso il dolore personale e comunitario. Inoltre, si rende più difficile il ricordo dei morti, estinguendolo anzitempo. Per le generazioni successive la vita di coloro che le hanno precedute scompare senza lasciare tracce».* Questo è quanto dicono i vescovi.

### **Cimitero: il luogo santo ove riposare *insieme***

E' fuori dubbio che la dispersione delle ceneri evoca l'idea del "gettar via", ma anche la conservazione in casa favorisce un esito poco rispettoso: quel che resta del defunto è ridotto a "oggetto" collocato fra gli altri, oltre che a una sorta di "caricatura" degli antichi culti degli antenati dell'epoca romana. In entrambi i casi, la memoria dei defunti risulta comunque ridotta a un fatto privato, avulso dalla Comunità, espressione della tipica tendenza della nostra società all'individualismo, che porta a privatizzare anche la morte. Il filosofo U. Galimberti (che non è un padre della Chiesa ma un agnostico dichiarato) si esprime così a tale riguardo: «*La morte è sempre stata gestita in modo comunitario, con riti a cui si partecipava collettivamente per diluire il dolore con il conforto e accompagnare il defunto in quella terra neutra che non è né mia né tua, ma luogo sacro di riflessione sul senso della vita, dove a ogni visita fosse possibile, deponendo un fiore e fissando un ricordo, capire cosa davvero è essenziale all'esistenza*» (Galimberti U., "Ceneri al vento, adesso si può", in *La Repubblica*, 20 maggio 2003).

Permettetemi di ricordare, a questo proposito, che la parola "cimitero" deriva dal greco "koimesis" (addormentarsi, sonno), da cui "koimetèrion" (luogo del riposo comune, dormitorio): la relazione con gli altri, che caratterizza connaturalmente l'esistenza cristiana (e che caratterizzerà anche la vita eterna, come ci diceva la volta scorsa Leonardo Paris), ha da sempre contrassegnato con la categoria dell'*insieme* anche la collocazione dei resti di coloro che muoiono. Ogni altra scelta sa di solitudine, di individualismo e, anche se degna di rispetto, in ogni caso è in netta contraddizione con la visuale cristiana.

Le indicazioni date dalla Chiesa per la celebrazione della morte riguardano anche la prassi della cremazione. Il funerale cristiano (salvo casi eccezionali, come di morti all'estero, ecc.) va celebrato prima della cremazione. Per quanto riguarda la collocazione dell'urna cineraria (nella terra o nel loculo) anche per questo momento sono date indicazioni di preghiera.

### ***Dopo la morte***

Cosa si può o si deve fare dopo la morte da parte di coloro che restano?

Un argomento che era in programma in uno di questi incontri ma che non è stato accostato è quello dell'elaborazione del lutto. Non è mia competenza trattarlo, ma qualcosa da un punto di vista pastorale occorre comunque dire.

### **Prendersi cura dei vivi**

Va detto anzitutto che la prima forma di rispetto, di venerazione verso i morti da parte di una Comunità, sta nel prendersi cura dei vivi, di chi è rimasto, soprattutto in certe circostanze, come possono essere quelle provocate da morti improvvise, o che hanno creato situazioni di angosciosa solitudine. Certe morti sono percepite come una liberazione, sia per chi muore, sia per chi rimane (pensiamo, ad esempio, ai casi di sofferenze prolungate senza speranza di guarigione). Chi ha avuto la capacità di stare accanto a una persona cara in tale situazione, non di rado si stupisce lui

stesso di essere riuscito a *non soccombere*; ma non di rado accade anche che il crollo avviene dopo... E per l'esaurimento di energie e per il peso della solitudine.

Sono ammirevoli le file interminabili di coloro che si accostano al familiare, o ai familiari, per presentare le condoglianze durante i funerali. Ma che senso ha dire "ti sono vicino" se dopo non ti fai più vedere? E' scandaloso il vuoto, l'assenza di solidarietà, di vicinanza umana nei giorni che seguono, i giorni del lutto appunto.

Si è soliti dire che l'unica medicina in questi casi è il passare del tempo: "solo il tempo può far rimarginare certe ferite"... ma questa terapia del tempo non è eguale per tutti, e soprattutto non può bastare da sola. E' necessaria la relazione, la vicinanza umana, che non è fatta di discorsi consolatori, di "fatti coraggio" detti con faciloneria; è fatta anzitutto di presenza, anche silenziosa, forse perfino imbarazzata certe volte... E' fatta di momenti di tempo trascorsi insieme, di due passi fatti insieme (perché non di rado la persona rimasta sola è portata a evitare perfino di uscire di casa, perché il mondo – fuori – non è più quello di prima...). E' fatta, questa presenza anche di un contatto telefonico frequente... animato però non dal dovere, o da scrupolo di coscienza, ma da vera gratuità: è, insomma, un prendersi a cuore quella persona.

E a chi compete questo?

Se le interminabili carovane delle condoglianze si defilano in fretta, la Comunità cristiana non può defilarsi. E' vero che le nostre parrocchie si trovano sempre più oberate da impegni da assolvere e da richieste di vario genere, ma se è vero che il "vangelo è annunciato anzitutto ai poveri", queste sono situazioni di reale povertà che non possono essere ignorate o poste semplicemente in fondo all'elenco delle urgenze. In certe Parrocchie della Francia (ma credo anche dell'Italia) stanno sorgendo gruppi di volontari che si fanno carico di questo compito: aiutare le persone nell'elaborazione del lutto (c'è il rischio che un gruppo del genere sia indicato a dito come una specie di "compagnia della buona morte", ma è un rischio che val la pena correre). E in ogni caso, anche là dove un gruppo di questo genere non esiste, le parrocchie devono poter provvedere se non altro tramite coloro che si interessano dei malati (esistono gruppi di volontariato di questo genere); certamente potranno provvedere tramite i ministri straordinari della Comunione, i quali devono mettersi in testa (ma soprattutto in cuore) che il loro compito non finisce il giorno in cui quel malato muore: se fino a quel giorno portavano in quella famiglia il "*Dio delle consolazioni*" (come dice san Paolo), da quel giorno – e soprattutto in certe situazioni – compete a loro portare *la consolazione di Dio*, con la loro vicinanza e la loro presenza.

### **Quale relazione con i morti?**

L'altro aspetto sul quale è opportuno dire qualcosa è quello del ricordo, della venerazione, del legame con quelli che sono morti. L'espressione "culto dei morti" è un po' asettica, forse anche ambigua, ma è a questa che vorrei accennare.

Nella visuale cristiana vi sono atteggiamenti da scartare e atteggiamenti da coltivare. Quelli da scartare non sono tali perché "contrari alla fede" punto e basta, ma perché illusori, menzogneri, ingannevoli, e *per questo* contrari alla fede. Il più noto è il ricorso allo spiritismo, il tentativo di entrare in contatto con i trapassati attraverso tecniche più o meno esoteriche che sconfinano nel paranormale. Da un lato è da capire che certe persone (padri o madri) rimangano a lungo angosciate per la morte di un figlio e che cerchino in tutti i modi – razionali e irrazionali – di sapere che ne è di lui aldilà della morte; ma va anche detto con chiarezza che da un punto di vista di obiettività umana, prima ancora che di logica cristiana, queste sono delle false strade, ingannevoli sotto ogni punto di vista. Psicologia e psicanalisi hanno ancora molto da cercare e da scoprire in questo campo. Nel frattempo, qualcun altro – che la Fede chiama da sempre "divisore", *diàbolos* – ha buon gioco per mettere in atto le sue straordinarie capacità di suggestione a danno dei deboli. Non di rado l'affidarsi a queste pratiche equivale a scivolare per una china di avvillimento dalla quale è poi sempre difficile risalire. (Lo spiritismo in Occidente ha rappresentato anche la via di passaggio per una visuale tipicamente orientale, che è approdata e si è diffusa nelle nostre società in un modo completamente erroneo rispetto alle sue origini: mi riferisco alla visuale della reincarnazione. Nell'Induismo e nel Buddismo, da cui proviene, è percepita come una pena, un debito da scontare per quei lati negativi della propria personalità che non si è voluto correggere...

Da noi, in Occidente, è stata invece stravolta in *opportunità di sopravvivenza* aldilà della morte: non occorre nemmeno ribadire quanto sia ingannevole un tale stravolgimento, oltre che irrispettoso verso quelle culture e religioni alle quali è stata usurpata in maniera così disonesta).

No, è un altro l'atteggiamento che la fede cristiana propone e raccomanda da sempre.

Vi può essere un qualche legame, una qualche possibilità di relazione tra noi, i viventi, e i nostri morti?

Sì, ma sono necessarie due premesse, due presupposti per capire di che legame si tratta. Il primo presupposto (che poi contiene già anche il secondo) lo deduciamo dai vangeli, dalle lettere degli apostoli, da cui potremmo trarre un lungo elenco di affermazioni, ma mi limito ad alcune: *"Io sono la risurrezione e la vita – dice Gesù nel Vangelo di Giovanni -: chi crede in me, anche se muore vivrà; e chi vive e crede in me, non morirà in eterno"* (11,25-26). *"Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me... e io lo risusciterò nell'ultimo giorno"* (6,54.56). *"Dio non è il Dio dei morti, ma dei vivi, perché tutti vivono per lui"* (Lc 20,38). *"Se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore – scrive Paolo ai cristiani di Roma -. Quindi, sia che viviamo sia che moriamo, siamo del Signore"* (14,8). Il "filo rosso" che lega tutte queste affermazioni ( e molte altre dello stesso genere) è il "Signore", Gesù Cristo. Lui è la chiave di volta dell'esistenza in questo mondo e di ogni speranza di vita nell'altro: l'aldilà.

L'apostolo parla abitualmente dell'esistenza cristiana sulla terra come del "vivere *in* Cristo", e della situazione di coloro che muoiono come di un essere *con* Cristo: *"saremo sempre con il Signore"* dice. Cosa ne deduciamo? Che il Signore, Gesù Cristo, è la via da percorrere, il tramite ineludibile per un legame di comunione, di relazione se si vuole, con i nostri morti. A volte sento persone che affermano: "Io sento vicini i miei morti... parlo anche con loro...". Non tocca a me giudicare se dietro a queste espressioni vi è un'esperienza obiettiva, reale, o se sono semplicemente autosuggestioni. Quello che so, e posso annunciare, è questo dato di fatto che la fede mi offre: se i miei morti sono *con* Cristo – che è l'unico Signore e nell'aldilà e nell'aldilà – a anch'io vivo in relazione con lui, posso pensare che il legame tra me e loro non è affatto interrotto: mi vedono, mi amano, mi ascoltano... perché sono con quel Cristo che mi ama, in cui credo, e con il quale essi vivono. Insomma, anche in questo caso vale la sua affermazione riportata dal Vangelo di Giovanni: *"Io sono la porta"*, dice Gesù di se stesso (10,9). Quando si vuol far visita a un amico che abita, supponiamo, al 3° o all'ultimo piano di un condominio, ci sono due modalità possibili da seguire: o le scale (o l'ascensore), passando poi per la porta, oppure arrampicarsi lungo la grondaia... ed entrare di soppiatto dal davanzale. Ma questo è comportarsi da ladri, non da amici.

### **Gesù Cristo è la porta**

I miei morti sono *con* lui, ma anch'io vivo *in* lui, sono in relazione con lui: allora tra me e loro vige la logica dei vasi comunicanti (passatemi l'espressione); io posso fare qualcosa per i miei morti: posso pregare per loro, compiere gesti di carità per loro, posso rivolgermi a loro e chiedere che preghino per me, e sono certo che lo fanno, perché continuano a volermi bene e quel Dio che pregano ce l'hanno accanto.

Ancora una volta, come vedete, è la dimensione della relazione a sostenere questa logica: la stessa dimensione della relazione che la volta scorsa Leonardo Paris ha usato in maniera così splendida per tentare di dire qualcosa su quel mistero che chiamiamo "l'aldilà".

Ma – si dirà - che bisogno hanno i miei morti che io preghi per loro? Non è sufficiente la salvezza di Cristo, la sconfinata misericordia di Dio per consentire loro di partecipare alla vita in pienezza?

Non è questione di sufficienza o meno. E' un altro il dato da considerare. Certo, se devo cominciare ad annunciare il vangelo a qualcuno, è ovvio che non comincerò dal Purgatorio! E' una di quelle parole datate (perché poco simboliche) che all'uomo d'oggi potrebbe far pensare a qualche particolare reparto d'ospedale in cui si curano indigestioni, blocchi intestinali o cose del genere... Purgatorio!

Com'è noto, Lutero – e con lui la Chiesa evangelica – ha rifiutato l'idea cattolica del Purgatorio. Non mi è chiaro se l'ha rifiutata perché l'unica allusione possibile contenuta nelle Sacre Scritture si trova nel secondo Libro dei Maccabei (che i protestanti ritengono apocrifo), o se perché nauseato da quel vergognoso mercato delle indulgenze che prosperava nella Chiesa alla fine del Medio Evo, o ancora se perché era preoccupato di rimettere al centro della fede Gesù Cristo come sola e unica fonte di salvezza.

### ***Purgatorio: una realtà oltre le parole***

Però, tanto per citare un proverbio: se è giusto buttar via l'acqua sporca della vasca, occorre stare attenti a non buttar via anche il bambino che c'è dentro...

Neanche i nostri fratelli Ortodossi condividono l'idea di un Purgatorio. Però pregano abitualmente, anche nella Liturgia, per i morti: perché Dio cancelli i loro peccati e li renda degni, capaci di stare alla sua presenza. Ma allora, in questo caso dobbiamo concludere che, se pure manca la forma (la parola "Purgatorio"), la sostanza c'è. E in effetti, se nella Chiesa cattolica si parla di Purgatorio è in nome di una tradizione bimillenaria, anzi, risalente ancora al Giudaismo degli ultimi secoli prima di Cristo. I Protestanti hanno rifiutato questa tradizione bimillenaria per fare spazio unicamente alla Bibbia. Ma a prescindere da queste ragioni storiche, vi è un dato da considerare e che nella sua essenza è squisitamente biblico: Dio sì, è l'unico protagonista della storia della salvezza; non è con le nostre opere, i nostri meriti, che conquistiamo la salvezza: è lui, solo lui che ci salva. Sì, ma questo Dio non ha voluto che l'uomo fosse solo destinatario dei suoi doni: l'ha voluto capace di collaborare con lui nella libertà. E' questo il tocco finale, il fiore all'occhiello della grande dignità dell'uomo agli occhi di Dio. E tutta la storia biblica è una storia di incrollabile fiducia di Dio nei confronti delle possibilità dell'uomo. Si pensi solo a quel ritornello ripetuto da Cristo di fronte a ogni malato che guarisce: *"E' la tua fede che ti ha salvato!"*.

A questo punto – rifacendomi a quanto diceva Leonardo Paris la volta scorsa – è ovvio che non è Dio a tenere i suoi figli a distanza perché indegni di lui, ma sono piuttosto i figli (quelli che noi chiamiamo i morti) a non sentirsi... ancora in grado di stare alla sua presenza in perfetta familiarità. E' come uscire da una situazione abituale di oscurità per affrontare una luce che è abbagliante: non è quella luce che tiene lontani, sono gli occhi che devono abituarsi un po' alla volta a contemplarla. Quello che chiamiamo "purgatorio", forse, non è altro che l'ultima conseguenza del fatto che Dio ci ha voluti non solo destinatari dei suoi doni, ma collaboratori nella sua azione.

Lo si è detto spesso e credo che valga sempre per l'esperienza cristiana: Dio ci salva, ma non senza di noi, non senza la nostra collaborazione.